

Testimonianze ♦ Wladyslaw Szpilman

## Varsavia, il pianista che suonava nel ghetto



Il pianista di Wladyslaw Szpilman Baldini & Castoldi pagina 240 lire 28.000

ORESTE PIVETTA

**P**essima sorte quella toccata a un libro come «Il pianista» di Wladyslaw Szpilman, cancellato per cinquant'anni dalla censura, ristampato oggi, ma ugualmente ignorato. Eppure è giusto quanto ricorda il sottotitolo: la straordinaria storia di un sopravvissuto. Szpilman, ebreo, è un pianista, è nato a Varsavia nel 1911, ha suonato a Varsavia per tanti anni della sua vita e suonava un Notturmo di Chopin alla radio, quando le bombe tedesche che piovevano a grappoli sulla capitale polacca interruppero le trasmissioni. Era il 23 settembre 1939 e i tedeschi occupavano Varsavia piegavano la Polonia. Nessuno però si im-

maginava quanto sarebbe successo. Neppure Szpilman che era un giovane attento e ironico. Ciascuno si nascondeva dietro una certezza, prima la qualità combattenti dell'esercito polacco, poi le truppe francesi, poi ancora la Marna, il fiume: «quella classica linea di difesa dove tutto si sarebbe bloccato, come nel contrasto in cui si avverte l'andamento dinamico nella seconda parte dello Scherzo in si minore di Chopin, un crescendo tempestoso di crome, via via sempre più travolgenti sino all'accordo conclusivo...». Non bastò la Marna. Ma un'altra certezza venne in soccorso: «Presto ci lasceranno andare. Basta che l'America ne sia informata». Szpilman, dopo una sessantina di pagine del suo libro, dovrà invece raccontare

di ben altri dolori, del ghetto, della persecuzione feroce, del tradimento, della spietata concorrenza per un tozzo di pane o per una patata, della deportazione, dei morti, della crudeltà nazista, della rivolta. Szpilman dovrà raccontare, dopo quelli dell'invasione, i giorni terribili del ghetto. Il tono della narrazione dovrà mutare. La possibilità dell'ironia bruscamente si esaurisce. Non si può più sorridere di un esercito malmesso o delle previsioni di pace e di guerra raccolte attorno ai tavolini di un caffè-concerto. Quando le porte del ghetto verranno chiuse, non resterà che lo spazio per una ricerca individuale di salvezza. La testimonianza di Szpilman restituisce quella vicenda nella sua crudezza, in una dimensione di violenza che non dà

scampo a nessuno, quando il polacco diventa il delatore che ricorre a qualsiasi inganno pur di strappare una benemerita presso l'occupante, quando l'ebreo del ghetto non si negherà alcun mezzo pur di costruirsi un fantasma di sopravvivenza. Szpilman racconterà queste storie vissute con una prosa incalzante, senza ombra di retorica, senza neppure alcun desiderio di vendetta. Si salverà e a salvarlo sarà un militare tedesco, Wilm Hosenfeld, ufficiale della Wehrmacht. Il militare lo scoprì nel covo ricavato da un sottotetto. Però non lo denunciò, piuttosto cercò di procurargli pane e vestiti. Hosenfeld, finita la guerra, verrà rinchiuso in un campo sovietico. Non crederlo alla sua dichiarazione d'aver salvato alcuni ebrei. Szpilman

non avrebbe potuto aiutarlo, non conosceva il suo nome: non se lo era fatto dire, temendo una volta catturato di poterlo svelare. Hosenfeld morirà prigioniero dei russi, lasciando semplicemente un diario. Hosenfeld sarà la causa della censura imposta al libro dalle autorità della Germania dell'Est: era impensabile, e quindi poco educativo, scrivere che anche un tedesco poteva essere buono. Viene in mente il tedesco di Nuto Revelli nel «Disperso di Marburg», il cavaliere misterioso che mal si ritrova nei panni del nazista. L'incredulità è sempre assai diffusa...

Nel racconto delle sue peregrinazioni nel ghetto, fino alla liberazione, Szpilman ci restituisce un grande affresco, un affresco tenebroso degli uomini, delle loro miserie, delle loro fortune, di quegli ebrei rinchiusi e tormentati, della loro rivolta. La fame, la sofferenza non migliorano l'uomo così come le camere a gas non ne nobilitano il carattere. La cronaca quotidiana nel

ghetto lo dimostra. Ma sempre ci si può costruire una chance di riscatto e il riscatto, pagato con il sangue, è una rivolta impossibile. In attesa del treno che li condurrà al campo di sterminio, due ebrei, uno dei quali il padre di Szpilman, si fronteggiano. «È una infamia per tutti noi! Permettiamoci che ci portino alla morte come pecore al macello...». E l'altro: «Guarda, non siamo eroi, siamo persone assolutamente normali». Una risposta a chi invoca un atto di ribellione ma anche alla insostenibile assurdità di quel caso. La tragedia così si consuma sino in fondo per la maggioranza. I morti saranno milioni. Szpilman, scampato e fortunato, tornerà al pianoforte, suonando alla radio polacca, e ci lascerà questa storia scritta subito alla fine della guerra, quando tutto il passato era ancora immagine viva, quasi temuta. Libro bellissimo e ricchissimo, vivace per quella prosa veloce, colorita, concreta, quasi un romanzo come non è e non poteva essere.

Architettura



H Ven LC Le Corbusier a cura di Valeria Farinati luav, Ap pagine 255

## La Venezia di Le Corbusier

Uno dei più rivoluzionari architetti del secolo approda a Venezia e progetta un nuovo ospedale per la città lagunare. Sono gli anni Sessanta e l'idea avveniristica cresce fino a diventare un segno tangibile di come anche una città antica possa accogliere le forme dell'architettura contemporanea. È anche il segno tangibile della relazione che lega Le Corbusier e Venezia. «È per amore della vostra città - scrive - che ho accettato di essere con voi». Quel progetto non fu mai realizzato ma esso resta (caratteri, disegni, foto) come testamento di un grande maestro.

Storia



1799 Napoli La Rivoluzione di Valentino Sani Edizioni Osanna pagine 260 lire 25.000

## L'illusione napoletana

Valentino Sani, ricercatore alla Statale di Milano, ha ricostruito i sei mesi di Repubblica partenopea del 1799 quasi come in un romanzo, ma senza prescindere dal rigore storico, indispensabile in libri del genere. Sullo sfondo della più complessa avventura rivoluzionaria del Mezzogiorno italiano, Sani ritaglia i ritratti di tutti i protagonisti, da caracchio a Championnet, da Luisa Sanfelice a Maria Carolina e Ferdinando IV di Borbone, da Nelson a lady Hamilton al cardinale Ruffo. Insomma, la cronaca di una tragica, ma vitalissima illusione.

Narrativa / Spagna



Il delitto del cinema Oriente di Javier Tomeo traduzione di Barbara Bertoni Passigli pagine 174 lire 24.000

## Il sogno della prostituta

Il cinema Oriente del titolo è lo scenario entro il quale si consuma l'amore torbido tra una prostituta in fuga dal suo protettore e la «maschera» della sala, un uomo che vive spiando le coppie appartate nelle ultime file del cinema. Una storia ambigua, piena di sogni impossibili che sbattono contro una realtà particolarmente cruda. Anzi proprio in questo conflitto sta la forza del romanzo, nuova opera dello scrittore-filosofo spagnolo assai apprezzato nel suo paese e già noto anche in Italia grazie a tre romanzi pubblicati da Bollati Boringhieri.

Narrativa / Italia



L'impossibile sfida di Marcello Troiani Pironti editore pagine 230 lire 28.000

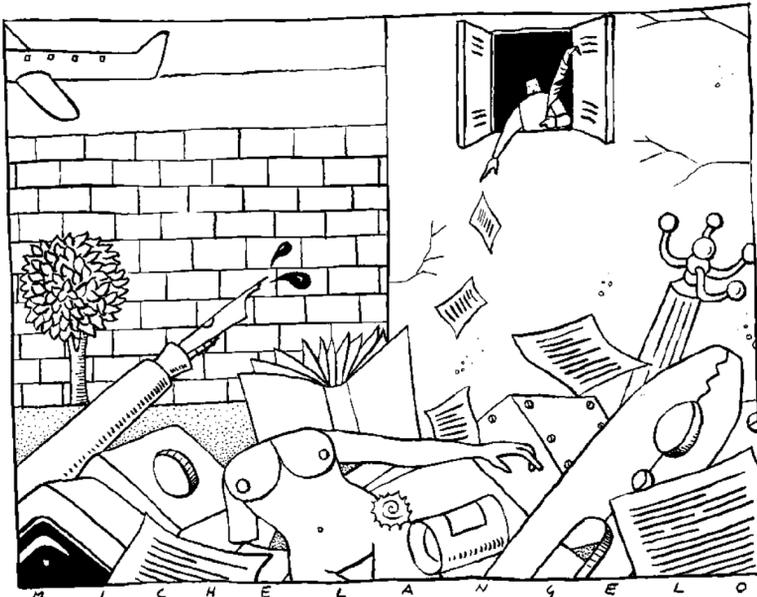
## I fratelli impossibili

È la storia di un giovane che, dedicatosi alla ricerca come biologo fino ad indebitarsi per sostenere il suo laboratorio, finisce per essere travolto dal debito che non riesce a restituire agli usurai. E, non trovando nel padre accoglienza e comprensione, Francesco, il nostro eroe, uccide il fallito fratello che, anziché aiutarlo, lo definisce un fallito. Così, la sfida di Francesco, anche quella amorosa per Nina, viene resa impossibile da una società egoista, ma anche dall'orgoglio di un uomo che non accetta alternative, neppure quella poetica ed amara di alcuni suoi amici che cercano un altro luogo come i barboni di De Sica di «Miracolo a Milano».

Esce anche in Italia «Le particelle elementari», romanzo rivelazione di Michel Houellebecq che ha suscitato forti reazioni in Francia. Una storia gelida e violenta di vite senza passioni, costrette dentro i confini di un immediato futuro dominato dal mercato assoluto

## La solitudine della scienza e gli orrori del prossimo mondo

FELICE PIEMONTESE



Le particelle elementari di Michel Houellebecq Traduzione di Sergio Claudio Perroni Bompiani pagine 318 lire 30.000

punto una donna che, a sua volta, ama frequentare luoghi e locali «particolari», dove ci si scambia il partner, si hanno rapporti multipli, si è insomma partecipi di una forma di libertinaggio che, per il suo carattere meccanico e ripetitivo, non è nemmeno più ricerca del piacere, ma vuoto simulacro. Quando un barlume di sentimento comincia a farsi strada, la donna diventa paralitica in conseguenza di una preesistente malattia e si suicida di modo che a Bru-

no non rimane altro da fare che rinchiusersi per sempre in un ospedale psichiatrico. L'altro fratello, Michel, conduce invece un'esistenza «puramente intellettuale», in un vuoto assoluto di sentimenti, desideri, relazioni. È un biologo molecolare che farà poi, nelle pagine finali del romanzo (ambientato non più ai giorni nostri ma in un prossimo futuro) una fondamentale scoperta scientifica che consentirà la creazione di una sorta di razza

perfetta, post-umana si potrebbe dire, la cui riproduzione avviene non più nei modi tradizionali ma in laboratorio. Anche Michel, quando incontra per caso una ex compagna di scuola che non vedeva da molti anni e comincia a frequentarla, intravede un remoto barlume di qualcosa che potrebbe essere la felicità, ma anche in questo caso la catastrofe è in agguato (sotto forma di un cancro).

Si è detto di tutto, di Houellebecq. In Francia lo hanno definito

nazista, razzista, sostenitore dell'eugenetica, affossatore di ciò che rimane del '68, nihilista, pornografo, antifemminista, cinico, opportunista. Vecchie amicizie si sono rotte, antichi sodalizi sono andati in frantumi. Ma che «Le particelle elementari» sia un libro importante e destinato a rimanere, è difficile negarlo. Badate, non un grande libro: lo stile è sciatto (e non si riesce a capire fino a che punto lo sia volutamente), comprovvisive accezioni aforistiche, e molte delle situazioni narrative che compongono il romanzo sono fin troppo evidentemente costruite a tavolino. Per non dire delle divagazioni scientifiche, del tutto indigeste per chi non sappia nulla di biologia molecolare o di teoria dei quanti. Ma è vero anche che una diagnosi così impietosa ed estrema del modo di vita occidentale negli anni immediatamente precedenti il Duemila (quelli del dominio assoluto del Mercato) non la si era letta da molto tempo, se non nelle pagine di un teorico come Debord (al cui suicidio Houellebecq accenna). E l'ossessione della morte, del decadimento fisico, il rifiuto dell'invecchiamento, i sortilegi per esorcizzare dettano allo scrittore pagine di straordinaria efficacia, che colpiscono il lettore con la violenza di un pugno nello stomaco.

È veniamo alla traduzione che ho definito nefanda. Pur abituato a vederne in campo editoriale di tutti i colori devo dire che da anni non mi trovavo di fronte a simili disastri. Non parlo delle moltissime scelte opinabili, che spesso tradiscono il senso dell'originale, ma di parole e intere frasi tagliate secondo capriccio, di inconcepibili «distrazioni» per cui venticinque anni diventano chi sa perché diciassette oppure mentre si parla di Bruno compare all'improvviso un Marc che non c'entra niente (e il lettore ovviamente si smarrisce). Fino alla comica finale, costituita da un tale che si aggira in un campeggio avvolto in un «boa» come Michel Serrault nel «Vizietto», laddove l'autore dice semplicemente che portava un «bob», un cappello floscio di tela. E potrei continuare per un paio di pagine.

Filosofia ♦ Ugo Spirito

## Quei fascisti di sinistra che sognavano il comunismo



Critica della democrazia di Ugo Spirito Lumi editrice pagine 154 lire 32.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

Ugo Spirito è figura chiave, e dimenticata, della filosofia italiana del '900. Tra i massimi allievi di Gentile, rappresentò la dissoluzione dell'idealismo attuale, e fu da noi un anello di congiunzione tra egemonia idealistica e irruzione di scienze umane d'oltreconfine. Inoltre, all'insegna del suo «problematicismo» post-idealistico, fu maestro di una leva di studiosi marxisti e di sinistra, suoi assistenti nel dopoguerra all'Università di Roma.

Dunque, figura controversa. La cui ricca biografia va dal positivismo d'anteguerra, all'idealismo e al fascismo di sinistra. Sino al «problematicismo» e all'apologia della scienza. Eppure, c'è un filo unitario in tutta la vicenda. È il libro di Spirito del 1963 che Lumi pubblica - con prefazione di Francesco Perfetti - consente di scoprirlo. A partire dal titolo: «Critica

della democrazia». Si inserisce organicamente in una meditazione mai interrotta in Spirito. Sul «corporativismo» come mezzo per superare le aporie della democrazia e l'«arbitrio» della rappresentanza. Questione, sistematicamente ragionata, che fa di Spirito un compiuto pensatore politico della destra italiana. Anche se lui avrebbe rifiutato l'etichetta.

Ma il punto è chiaro. Spirito, dall'interno del gentilianesimo, rifiutava parlamento e sovranità popolare. E colpiva al cuore l'antropologia individualistica della teoria liberal-democratica. La sua critica in questo era vicina a quella di Schmitt contro il relativismo, l'«indecisionismo» e la «partitocrazia», termine che l'italiano fu tra i primi ad usare. Solo che quello di Spirito era un «totalitarismo dialogico», e non decisionista. Che si innestava su una ben precisa visione collettivistica, a suo dire motivata dall'irresistibile «socializzazione del lavoro moderno»

che spazzava la particolarità umanistica dell'«individuo rinascimentale». Al parlamento andava perciò sostituita l'assemblea delle corporazioni, emanata dalle «corporazioni proprietarie» e inclusive dei «produttori» dei diversi rami della «divisione del lavoro».

Questa linea si incontrava con l'ideologia lavoristica tipica della Carta del lavoro fascista. Ma a partire da un famoso convegno del 1932 a Ferrara - di studi sindacali e corporativi - la scavalcò a sinistra. Spirito giunse infatti a proclamare l'attualità della questione comunista, da risolverla per altro nell'alveo del regime fascista. Pare che lo stesso Mussolini, secondo certe annotazioni di Spirito, avesse approvato quel programma. Fatto sta che fu ridimensionato e arginato. Bottai e Gentile presero le distanze da esso. E tanto la Scuola di Scienze Corporative di Pisa, quanto la rivista fondata da Spirito e Volpicelli, «Nuovi Studi

di Diritto, Economia e Politica», quanto infine l'Archivio di Studi Corporativi, diretto da Bottai, si ridussero a innocue officine dottrinarie. Senza la possibilità di influenzare la natura del regime. Tuttavia l'intera vicenda è emblematica di certe valenze «socializzatrici» del totalitarismo fascista. Il quale, malgrado il compromesso con Chiesa, impresa e monarchia, coltivava nella sua indole valenze «socialistiche». Come risposta di massa al liberalismo europeo, e al movimento operaio, che pure aveva distrutto e inglobato.

Spirito dunque nel 1963 - reduce da viaggi in Urss e Cina che avevano fatto parlare di una sua conversione al comunismo - riprende il discorso interrotto dal crollo del fascismo e della Repubblica Sociale. E lo disloca - qui il punto interessante - all'altezza del globalismo mondiale della tecnica. Colpisce come i suoi discorsi anticipano le analisi post-heideggeriane oggi in voga. Ogni problema - af-

ferma Spirito - è ormai affare della scienza. Compresi quelli della politica e della lotta di classe. Alla filosofia, come alla «cultura» o all'«ideologia», competono ormai solo l'«opinione», il «sapere di non sapere», non un sapere certo e definito. Ogni uomo è solo «unità frazionata», cellula della divisione del lavoro. Per cui le «rappresentanze» saranno soltanto consessi tecnici eletti da consessi inferiori, e tesi alla risoluzione di problemi pratici. In una dimensione da «stato mondiale», e non più «nazionale». Quindi non più conflitti sociali, o etico-culturali. Né libere individualità. Ma solo l'«Automaton mondiale della tecnica, che rende gli individui davvero universali e cooperanti. Oltre i «sistemi». E governati da miriadi di custodi-scienziati. Fu questo l'estremo esito del «fascismo-comunista» di Spirito. Che pur di rifiutare la democrazia riabilitò i regimi comunisti. E le utopie tecnocratiche di Comte e Saint-Simon.

